

SCUOLA DI EDDYBURG E CITTÀ VIVIBILE: PAROLE, SGUARDI, ESPERIENZE

di Edoardo Salzano, Mauro Baioni, Ilaria Boniburini

La scuola di eddyburg

I materiali che questo libro raccoglie sono prodotti nell'ambito della quarta edizione della scuola estiva di pianificazione, Scuola di eddyburg. È, questa, un'iniziativa nata qualche anno fa, con l'obiettivo di utilizzare le conoscenze e le esperienze dei docenti universitari e di altri esperti che fanno riferimento a eddyburg.it, ne condividono i principi e sono disposti a contribuire volontariamente alle sue attività, per integrare l'attività formativa fornita dal sito eddyburg.it. Ogni anno, a settembre, esperti e studenti appartenenti a molteplici ambiti culturali e percorsi formativi, s'incontrano per quattro giorni in un luogo piacevole e semplice per approfondire un tema scelto, volta per volta, in relazione al suo interesse.

Lo sviluppo e la scelta dei temi e il modo in cui trattarli della scuola ha seguito l'evolversi della riflessione di eddyburg sulla situazione del paese e, in quest'ambito, del mestiere dell'urbanista: del pianificatore, dell'operatore delle politiche urbane, come dello studioso della città e del suo utente e padrone, il cittadino. Nel tempo la scuola ha acquistato una sua autonomia e una sua più specifica funzione, complementare a eddyburg.it e legata al sito da un rapporto di reciproca alimentazione. Essa è divenuta il luogo di una riflessione sistematica degli argomenti trattati, sia nella fase della preparazione *ex ante* e del suo svolgimento sia in quella dell'elaborazione successiva dei materiali.

Lo sprawl urbano e il consumo di suolo sono stati il primo argomento trattato, nel 2005. Da lì è nata una proposta di legge urbanistica, fortemente centrata su questo obiettivo, che è stata ripresa nel lavoro parlamentare e politico. Ed è da quella proposta che è nato un interesse per la questione che ha connotato il dibattito anche in altre sedi. Abbiamo pertanto contribuito a far emergere una questione centrale, per la qualità del territorio e della vita che su di esso si svolge, fino ad allora largamente trascurata.

Il governo pubblico della città è stato il tema del successivo anno (2006): le sue finalità, i suoi strumenti, i suoi modi. Le domande che hanno costituito la traccia della scuola sono state: come costruire una città vivibile, una città amica delle donne e degli uomini, dei deboli e dei forti? Come implementare le politiche pubbliche necessarie? Quali risorse mettere in campo, a quali modelli economici fare riferimen-

to? A queste domande si è tentato di rispondere concentrando l'attenzione su quei temi "caldi" che costituiscono un evidente legame tra l'urbanistica e l'esperienza quotidiana: la casa, la mobilità, l'ambiente urbano.

La terza edizione della scuola (2007) è stata dedicata a un tema già da tempo all'ordine del giorno: il paesaggio. Ma a differenza delle numerose iniziative che altri, in questi stessi anni, hanno dedicato all'argomento, nella scuola ci siamo riferiti a un aspetto secondo noi particolarmente rilevante: *il paesaggio e i cittadini: parole, istituzioni, società*. Non esiste infatti speranza di mantenere viva (e per ciò in primo luogo far sopravvivere) le qualità e le testimonianze che i nostri progenitori, la loro cultura, la loro azione hanno sedimentato nel territorio se non si individuano in modo corretto i soggetti che a tale compito devono accingersi. E se in primo luogo non ci si mette d'accordo sulle parole attraverso le quali essi si esprimono.

La quarta edizione (2008), di cui questo libro costituisce gli atti, restituendo e in parte rielaborando i contributi dei docenti, ha avuto come titolo "Ma dove vivi? Che fare per rendere le città più vivibili".

La quarta edizione della scuola

L'obiettivo dell'edizione 2008 era di comprendere perché, nonostante i programmi e i piani concepiti a partire dagli anni Novanta del secolo scorso abbiano fatto sovente ricorso a parole come "riqualificazione", "qualità urbana", "rigenerazione", "vivibilità", gli effetti prodotti non sono corrispondenti agli obiettivi dichiarati. Per comprendere le ragioni che hanno determinato questo scarto ci siamo proposti, come nelle passate edizioni, di capire i presupposti e leggere criticamente i fenomeni in atto, di ragionare su concetti e strumenti troppo frettolosamente abbandonati, di sperimentare percorsi di riflessione e di iniziativa controcorrente.

Le parole e gli sguardi

Come nelle precedenti edizioni, ha aperto i nostri lavori una riflessione sulle "parole della città", nel tentativo di comprendere la loro ambiguità e il loro uso da parte dell'ideologia dominante, e le loro potenzialità ai fini della rinascita di un pensiero critico e della loro utilizzazione come strumento di resistenza e di costruzione di pratiche virtuose. Ad esse si sono fruttuosamente collegati gli interventi della prima giornata, nella quale gli urbanisti Giovanni Caudo, Paola Somma e Giancarlo Paba, particolarmente attenti alla società, la sociologa Elisabetta Forni e l'antropologo Ferdinando Fava hanno contribuito a far emergere molteplici aspetti della questione. Soprattutto, hanno contribuito a farci uscire dal nostro guscio, a farci comprendere in che modo si pongano i rapporti tra la nostra opera di esperti e le concrete trasformazioni della società, come i nostri strumenti vengano compresi dai cittadini e dagli abitanti – e soprattutto, quale sia la concreta condizione della città: anzi, della *civitas*, della società che nella città vive e senza la quale essa non sarebbe "città".

Grazie al loro aiuto abbiamo meglio compreso in che modo le nostre piccole storie si pongano nell'ambito di quel grande conflitto nel quale ci muoviamo. Il conflitto tra due concezioni e due strategie: quella della *città come merce*, tipica del neoliberalismo e caratterizzata dal vedere la città come una macchina per arricchire gli appartenenti agli strati alti della società globale, e *la città come bene comune*, come costruzione collettiva finalizzata alle esigenze, ai bisogni, alla crescita delle persone che vi vivono, vi lavorano, vi abitano.

Le esperienze

Un conflitto che non ha risparmiato affatto la realtà italiana, come ci hanno testimoniato gli urbanisti che, nella seconda e terza giornata, hanno illustrato criticamente le vicende urbanistiche delle città in cui operano: Bologna, Torino, Cosenza. A loro è stato chiesto di spiegare in particolar modo *gli effetti e le ricadute reali* di alcune principali trasformazioni urbane avvenute nelle rispettive città, spesso concepite in alternativa alla pianificazione ordinaria.

Cinque urbaniste bolognesi, operatrici nelle amministrazioni pubbliche, quindi attivamente impegnate sia nel mestiere che nella società, hanno illustrato la progressiva rinuncia al governo complessivo delle trasformazioni urbanistiche in una città, Bologna, che in un passato non troppo lontano era stata un punto di riferimento culturale per l'urbanistica italiana, seguendo una deriva non troppo dissimile da altre grandi città italiane. La riflessione si è poi estesa, nella giornata successiva, alle vicende urbanistiche di Torino e di Cosenza, rispettivamente illustrate da Raffaele Radicioni e Giorgia Boca.

A Maria Cristina Gibelli è spettato il compito di allargare il campo di osservazione all'evoluzione delle politiche di rigenerazione in Europa e all'esperienze internazionali. Riprendendo alcune "parole della città" ha mostrato in che modo – in altri contesti – le amministrazioni statali e locali abbiano promosso iniziative di ampio respiro, dettando regole e obiettivi stringenti alle trasformazioni urbane, in coerenza con il sistema della pianificazione, fornendo il necessario sostegno mediante politiche pubbliche e ricercando l'integrazione tra le iniziative a scala locale e quelle di area vasta.

L'ultima giornata della scuola è stata infine dedicata ad un luogo e a una vicenda eccezionali. Napoli è la città che ha conosciuto negli ultimi anni sia l'avvio di una stagione di pianificazione di ampio respiro, sia il più desolante abbandono del governo del territorio. In quella stessa città che da tempo è divenuta "un paradigma della disfatta di ogni prospettiva urbana" (Francesco Ermani), si sta attuando – tra mille difficoltà – il piano regolatore impostato da Vezio De Lucia agli inizi degli anni novanta. La successiva involuzione della guida politica non ha impedito al piano regolatore e al piano dei trasporti, tra loro integrati, di imprimere alcuni significativi orientamenti allo sviluppo della città: l'arresto dell'espansione della città e la difesa del verde agricolo, il recupero del centro storico, la regia pubblica delle operazioni di riqualificazione urbana (a Bagnoli così come nelle periferie a occidente e oriente del centro storico), l'accessibilità con il trasporto pubblico a tutti gli spazi pubblici (nel centro storico e nella periferia), sottratti così al degrado e alla marginalizzazione.

Dalla scuola al libro

L'articolazione che abbiamo scelto di dare a questo libro non segue pedissequamente lo svolgimento della scuola, anche perché lo sviluppo dei testi scritti nello *spazio* del libro non ci pone lo stesso problema che pone lo sviluppo dei discorsi nel *tempo* delle giornate. L'articolazione rispecchia invece fedelmente la logica secondo la quale ci siamo proposti di trattare gli argomenti nel passato, e ci proponiamo nel futuro.

All'inizio sono le parole

L'interesse per le parole, la necessità di chiarirne significati, mutazioni, interpretazioni, ambiguità e la strumentalità che spesso ne caratterizza l'impiego, ha caratterizzato la scuola fin dal suo inizio. La nostra convinzione della centralità del loro ruolo (e

della necessità di rivelarne i significati e disvelarne le ambiguità) si è consolidata nel tempo: man mano che ci siamo accorti come gran parte delle malefatte che avvenivano nel territorio e nella società derivavano da un pensiero comune fortemente artefatto, finalizzato alla diffusione, spesso subliminare, di un'ideologia che governava gli avvenimenti e foggia gli strumenti necessari alla trasformazione della realtà.

Dalle "parole" siamo passati al "linguaggio" e al "discorso": alle forme della comunicazione che dai lemmi passa alle costruzioni intellettuali che determinano il pensiero comune e costruiscono l'ideologia. Le parole che abbiamo esplorato nella IV edizione della scuola, e che aprono e concludono il libro con un'ampia appendice, costituiscono un gruppo di lemmi rilevante per tre aspetti: perché il suo centro è costituito dal rapporto tra parole e potere, cioè dal modo in cui le parole agiscono e trasformano; perché nel loro insieme costituiscono la base dei ragionamenti successivamente svolti nelle giornate della scuola; perché è attraverso la loro critica che si può contribuire al formarsi di una nuova ideologia. Oltre che un contributo basilare alla scuola, le parole che abbiamo esplorato vogliono costituire l'inizio di un "glossario per la città", che ci proponiamo di sviluppare in seguito, utilizzando anche i contributi critici e propositivi che ci perverranno su questi primi lavori.

I gruppi di parole che Iliaria Boniburini ha esaminato costituiscono un primo inquadramento agli argomenti trattati nelle successive parti del libro. "Povertà, disagio, degrado", parole esaminate come le altre nella dinamica dei loro significati, contribuiscono a far emergere il carattere complesso dell'attuale condizione urbana, la dipendenza delle condizioni di vita dalle caratteristiche strutturali della società che costruisce e usa la città, le esigenze che affiorano e le loro ragioni o irragionevolezza. "Benessere, vivibilità, urbanité", parole che conducono più direttamente al tema specifico della scuola e del libro, hanno consentito di apprendere la formazione e l'articolazione negli studi e nelle azioni sulla città e di ricondurre l'attenzione ai soggetti, diversamente beneficiari delle qualità che quelle parole vogliono esprimere. "Concorrenza, competizione" hanno illustrato i rischi comportati dall'appiattimento di parole ricche di significati, anche alternativi, a un impiego finalizzato a meccanismi perversi: meccanismi contraddittori rispetto a una concezione di città come bene comune; ad entrambi i termini è stato espunto il significato di "correre insieme per cooperare", e si è esaltato quello di lotta per sopraffare l'altro.

La molteplicità degli sguardi

Se le parole sono diventate un'invariante della scuola, *la molteplicità degli sguardi* che ci proponiamo di gettare sulla realtà ne è una seconda. Per comprendere città e territorio nella loro triplice natura di *urbs*, *civitas* e *polis* non possiamo affidarci a una sola disciplina, a un solo specifico sapere, agli strumenti di un solo mestiere. E del resto è tramontato il tempo in cui un solo soggetto poteva ambire a dominare, da solo, la complessità dei saperi necessari. Vogliamo citare, a questo proposito, un brano di un uomo vissuto oltre due secoli fa, Pierre-Edouard Lemontay:

Noi restiamo colpiti da ammirazione al vedere tra gli antichi lo stesso personaggio essere al tempo stesso, e in grado eminente, filosofo, poeta, oratore, storico, sacerdote, amministratore, generale di esercito. I nostri spiriti si smarriscono alla vista di un campo così vasto. Ognuno ai giorni nostri pianta la sua siepe e si chiude nel suo recinto. Ignoro se con questa sorta di ritaglio il campo si ingrandisce, ma so bene che l'uomo si rimpicciolisce¹.

1. Pierre-Edouard Lemontay (1762-1826), storico ed economista francese, membro dell'Assemblea legislativa dal 1771 al 1772, è stato redattore di vari giornali sotto il Direttorio. Citato da: Marx, K. (1949) *Miseria della filosofia*, Edizioni Rinascita, Roma, p. 115.

Per evitare che l'uomo si rimpicciolisca è necessario prendere atto che oggi non si può lavorare chiusi nell'individualità propria, o in quella appena più larga di quanti partecipano allo stesso "mondo", alla stessa disciplina, mestiere, professione. È necessario avvalersi di una molteplicità di punti di vista e di conoscenze, adoperare gli strumenti di altre discipline: organizzare team, reti, occasioni di lavoro multi-transdisciplinare. Nella quarta edizione della scuola ci siamo potuti avvalere del contributo di persone che si sono formati nell'ambito di discipline diverse dall'urbanistica (come Elisabetta Forni e Ferdinando Fava), oppure di urbanisti che hanno indirizzato il proprio lavoro all'esplorazione e alla pratica di dimensioni culturali diverse dall'urbanistica tradizionale (Paola Somma, Giancarlo Paba, Giovanni Caudo).

Giovanni Caudo, cui era affidato il compito di coordinare gli interventi della prima giornata della scuola, ha ragionato sulla necessità (e sulle difficoltà) di restituire rilevanza sociale all'urbanistica partendo dal comprendere i bisogni e le aspirazioni dell'uomo di oggi e costruire risposte iniziando dalle forme dell'abitare. Paola Somma ed Elisabetta Forni a partire dalle "parole della città" hanno illustrato le situazioni di disagio che determinati gruppi sociali vivono nella città contemporanea, sottolineando la centralità di altre parole che indicano pratiche sempre più diffuse, come "recinto" (Somma) o "violenza" (Forni). La molteplicità della percezione della condizione urbana in relazione alla specifica condizione del soggetto ha costituito un tema avviato da Forni, poi ripreso e sviluppato da Ferdinando Fava, in un'ampia analisi della condizione sociale e umana del quartiere di edilizia economica e popolare ZEN di Palermo e le implicazioni della sua rappresentazione mediatica. Infine Giancarlo Paba, partendo dalla lettura di un testo di Danilo Dolci e dal racconto (non riportato nel testo, ma tenuto alla scuola), della sua esperienza nelle comunità di base fiorentine ha fornito spunti utili per comprendere in che modo è possibile costruire nuove condizioni di società a partire dai conflitti e dalla condivisione dei problemi.

Apprendere dalle esperienze

Il contributo di Maria Cristina Gibelli apre "Le esperienze" partendo dall'evoluzione delle politiche di rigenerazione nel contesto urbano internazionale e portando l'esempio concreto di Monaco di Baviera. Seguono le esperienze italiane. Per affiancare alla riflessione teorica, la verifica degli effettivi risultati conseguiti, abbiamo dato ampio spazio al resoconto critico delle vicende urbanistiche recenti di alcune importanti città italiane, affidandolo a urbanisti che operano in quei contesti, sia come professionisti sia come persone impegnate civicamente, inquadrandolo preliminarmente in un panorama più ampio e internazionale. Per i casi italiani sarebbe stato utile disporre anche di verifiche quantitative, ma si deve constatare una notevole difficoltà nell'operare bilanci: i numeri non sono facilmente disponibili e difficilmente comparabili tra loro, né sono state avviate approfondite comparazioni degli esiti effettivi conseguiti dai programmi complessi nelle diverse regioni italiane. I quattro esempi, pur costituendo un campione assai limitato, ci consentono un ragionamento articolato:

- a Torino è un piano regolatore sovradimensionato a condizionare negativamente la riqualificazione urbana, innescando politiche di trasformazione urbana che fanno leva sullo sviluppo immobiliare;
- a Bologna le ragioni del mattone portano dapprima a deformare i contenuti del PRG e poi a sostenere i cosiddetti "programmi complessi" contribuendo al suo definitivo smantellamento;
- a Cosenza i programmi complessi alimentano la costruzione della città pubblica

- e svolgono un'indispensabile funzione complementare alla variante generale al PRG, per poi esaurirsi non appena cessano i finanziamenti comunitari;
- a Napoli, infine, un piano regolatore, tradizionale nella forma, contiene un disegno strategico di grande respiro e, alla prova dei fatti, si dimostra uno strumento particolarmente efficace nel governo delle trasformazioni della città, a dispetto di alcuni luoghi comuni del dibattito urbanistico di questi anni.

Una conclusione

Ogni edizione della scuola e ogni riflessione sui suoi materiali è un passo verso una ricerca collettiva. Ciascuna suggerisce una conclusione, che è provvisoria in due sensi: perché deve essere verificata, e può essere modificata e addirittura contraddetta dalla successiva riflessione; perché indica, in modo più o meno esplicito, il successivo passo da compiere.

La lettura dei materiali raccolti in questo libro conferma una delle sensazioni che ha percorso le giornate della scuola: quella di sgomento, è emersa già, al termine della prima giornata, quando ci si è resi conto della pervasività della ideologia del neoliberalismo e della conseguente strategia della “città come merce”. In tutto il mondo si è pensato di “vendere la città agli investitori” (Gibelli, *infra*), ma in Europa non sono poche le nazioni che hanno cercato di contrapporre a questa deriva politiche pubbliche di riequilibrio ambientale, sociale e urbanistico. È indubbio (tutte le testimonianze successive lo hanno confermato) che in Italia questo non stia avvenendo. Le esperienze positive da un lato sono minacciate nella loro stessa possibilità di proseguire, o sono già cancellate; dall'altro lato, quando anche sopravvivano, sono ignorate, nascoste, negate. E indubbiamente, l'ideologia dominante è quella promossa, instillata, inculcata dai poteri forti di una certa globalizzazione. Poteri forti dei quali è diventata parte integrante l'appropriazione della rendita urbana, strettamente intrecciata alla rendita finanziaria e con essa diventata dominatrice dell'economia. Di un'economia, d'altra parte, sulla quale la politica si è appiattita.

Per questa economia (e per questa politica) la città è diventata una macchina esclusivamente finalizzata ad accrescere le rendite e a moltiplicare i consumi di merci utili all'espansione produttiva (indipendentemente dalla loro reale utilità per l'uomo e per la società), a produrre forza lavoro a basso costo (l'immigrazione, i ghetti, gli slums sono funzionali allo “sviluppo”). Nella *civitas* si tende a spegnere ogni forma di dissenso suscettibile di minacciare l'equilibrio sociale: si trasforma la partecipazione politica in propaganda, si alimenta il mito dell'insicurezza recuperando fantasmi medioevali.

Crescono le privatizzazioni (le stesse aree a standard devono servire a far soldi, non a soddisfare le esigenze comuni degli abitanti), crescono le distruzioni dei beni comuni, aumentano le segregazioni, i “recinti”, le *gated cities*, le disuguaglianze e l'ingiustizia. Ma, all'interno stesso delle condizioni provocate dal dominio dell'ideologia neoliberale e della “città come merce”, emergono i germi della possibile speranza. Per dirlo con una sintesi, se *l'urbs* non incontra la *polis* perché la politica ha scelto altre strade, essa può resistere e rinascere alleandosi alla *civitas*, alla società; e dalla *civitas* può nascere (forse sta nascendo) una nuova *polis*.

Se oggi il neoliberalismo è egemone (la libertà vince sull'eguaglianza, il mercato è il regolatore assoluto, il pubblico è servo del privato, la comunità è negata dall'individuo) nella società crescono però i momenti di sofferenza, di critica, di ribellione. Ve ne sono ormai numerose testimonianze in tutto il mondo. In Italia vogliamo sottolineare le numerosissime iniziative dei gruppi di cittadini, i comitati, le reti, le associazioni articolate sul territorio, in vario modo sorti per difendere singoli aspetti

o porzioni della gestione del territorio. Episodi numerosissimi, mai censiti, spesso caratterizzati da un localismo che minaccia di spegnerli.

Episodi, però, che cominciano ad evolvere verso la costituzione di “reti” che possono orientarli verso una strategia e dei contenuti più ampi. Ci riferiamo alla Rete toscana dei comitati per la difesa del territorio, all’analogia Rete lombarda, a quella che si sta costituendo nel Veneto, ai numerosi comitati che contestano le politiche urbanistiche di Roma e di Torino. Ci riferiamo alle sollecitazioni, che nascono dal mondo sindacale, di saldare la difesa del territorio con la difesa del lavoro (l’altra grande vittima della strategia neoliberale). E ci riferiamo a un episodio nel Mezzogiorno che porta una testimonianza di grande significato: la lotta per l’utilizzazione pubblica del grande complesso ex militare di Macricco, a Caserta.

L’intreccio tra “buone pratiche” e “buone lotte” può essere un modo utile per uscire dal guscio e riportare l’urbanistica nella *civitas* – in attesa del giorno in cui anche la *polis* riprenderà il suo ruolo di espressione della società e guida dell’economia, e non di ancella di quest’ultima. Da questa possibilità, da questa speranza nascono anche le risposte al “che fare”, che è venuta con forza dalle quattro giornate della scuola.

Che fare come urbanisti

Gli urbanisti sono in primo luogo cittadini; allora in primo luogo è come cittadini che dobbiamo interrogarci. Il primo obiettivo da proporci è di recuperare il senso critico: la capacità di vedere e comprendere le cose al di là della loro apparenza, connettendole alla realtà. La distinzione gramsciana tra *sensu comune* e *buon senso* è utile a spiegare cosa questo comporta: la necessità di contrastare la tesi secondo la quale il reale è razionale, e che ciò che esiste è l’unica realtà possibile; non credere quindi che la storia sia già scritta, e convincerci che la storia siamo noi che la scriveremo, se saremo capaci di proporre un’alternativa possibile. Dobbiamo ricordare che ogni nostro gesto (ogni parola, come ogni azione) ha una direzione: se non la scegliamo noi, allora adoperiamo quella che il senso comune ci impone. Altro è se diciamo “i sindaci non hanno risorse finanziarie e quindi sono costretti a vendere il territorio per sopravvivere”, o se noi diciamo “i sindaci sono stati costretti a non avere più risorse finanziarie e quindi...”.

Il secondo obiettivo è quello di comprendere. Sappiamo che per farlo occorre leggere, studiare, osservare, e quindi impiegare del tempo, ma è la condizione necessaria, se non siamo in grado di farlo, allora è meglio rassegnarsi, smettere di protestare. La scuola tenta di aiutare a comprendere e oggi, in tempi di così immane trasformazione, è indispensabile ancora più che nel passato.

A maggior ragione in quanto urbanisti, dobbiamo innanzitutto comprendere. E ancora maggiori sono le possibilità dell’urbanista di *far comprendere*. Possiamo dare un sostegno al movimento in più direzioni. La prima è quella di illustrare ciò che accadrà nella città *prima* che esso avvenga. Radicioni ha detto che a Torino i cittadini hanno iniziato la protesta a Spina 3 quando hanno visto gli effetti delle trasformazioni, molti anni dopo che la causa (il PRG) era stata proposta e accettata. Perché nessuno lo ha raccontato prima? Colpa dei cittadini, ma anche degli urbanisti che forse hanno fatto poco per spiegare ciò che quelle scelte avrebbero comportato. La seconda è di adoperarsi per far sì che il movimento (i cittadini, i comitati, le piccole associazioni) escano dal localismo, dal particolarismo, dalla logica Nimby che è spesso il necessario punto di partenza. Del resto – l’abbiamo appena detto – gli urbanisti lavorano a ridosso delle amministrazioni pubbliche, dei municipi, che sono (che devono tornare a essere) il primo punto di riferimento dei cittadini. È da lì che

occorre ricominciare a fare politica. È lì che la *civitas* può cominciare a incontrare la *polis*, e modificarla.

Possiamo lavorare per modificare le istituzioni. I sindaci, gli amministratori, non sono tutti “corrotti”. Se subiscono l’ideologia dominante, è perché, spesso, non comprendono: restano avvolti nella tecnicità di cui noi stessi troppo spesso ci ammantiamo. Dobbiamo far comprendere a loro (come del resto ai cittadini) quali sono le conseguenze sociali, economiche, territoriali delle scelte che si compiono: i prezzi delle soluzioni sbagliate, i vantaggi delle soluzioni possibili. Dobbiamo imparare ad argomentare meglio le nostre denunce, le nostre tesi, e le nostre proposte.

E dobbiamo far bene il nostro mestiere, impiegare bene la nostra cassetta degli attrezzi. Ad esempio, il calcolo del fabbisogno. Questo è uno strumento fondamentale della nostra cassetta degli attrezzi: non si decide quante nuove aree si devono urbanizzare se non si è fatto un ragionamento e un calcolo sulle reali necessità di nuovi spazi per la residenza, le industrie, la distribuzione. Chi adopera oggi questo fondamentale attrezzo? Non è forse vero che oggi, nel migliore dei casi, si decide sulla base delle ragioni della mera attività edilizia? E nel peggiore sulla base degli interessi fondiari che si vogliono premiare? Primo dovere di un urbanista è spiegare al decisore che così è indecente, è contrario alla deontologia professionale, e che per questa faccenda l’amministratore si rivolga ad altri (a proposito, che fanno gli ordini, le associazioni sindacali, per tutelare il dovere deontologico degli urbanisti?).

Certo, spesso sarà difficile convincere il decisore, resistere alla sua insistenza (e magari, in un mondo nel quale il lavoro diventa sempre più precario, al ricatto). Spesso bisognerà cedere, attaccare il carro dove vuole il padrone. Ma sarà più utile, per l’interesse generale e per quello della città e dei cittadini, farlo dopo aver tentato di resistere, e aver instillato magari il germe del dubbio nella coscienza di quel decisore, se davvero non è corrotto intellettualmente o materialmente.

Gli spazi pubblici

C’è poi un campo d’azione nel quale la professionalità dell’urbanista può dispiegarsi con una pienezza di rapporto con la coscienza civile: il campo degli spazi pubblici. Questi sono decisivi per una città che voglia davvero costruire una società non atomizzata. Al Social forum europeo di Malmö, nel seminario che *eddyburg*, Cgil e Zone hanno contribuito a organizzare, un ragazzo greco ha detto: “ma come facciamo a riunirci, a discutere, a convincere gli altri abitanti che così non va, che quelle scelte sono sbagliate, che queste esigenze non vengono soddisfatte, se non abbiamo spazi pubblici dove riunirci?”. Testimonianza di una carenza che avvilisce la stragrande maggioranza dei nostri insediamenti. Qui c’è davvero molto da fare. Siamo pieni di parcheggi, siamo pieni di rotatorie e svincoli, ma mancano le “piazze”.

Ci lamentiamo per i “recinti” che separano l’una dall’altra le città dei ricchi, dei benestanti e quelle delle varie categorie dei poveri. Vogliamo la *mixité*. Perché allora non adoperiamo gli spazi pubblici (e magari l’individuazione di quelli che gli stessi abitanti scelgono come luoghi nei quali stare insieme) come i nodi di una ricomposizione sociale della città? Perché non avviamo, insieme ai gruppi di cittadini e alle associazioni più sensibili, una campagna di rilevamento e mappatura degli spazi pubblici da difendere, o da recuperare e restituire alla società? Molte strade si aprono a chi vuole orientare la propria professionalità nella direzione giusta.

Dedicheremo la quinta edizione della Scuola proprio agli spazi pubblici. Una prima sessione sarà dedicata a tracciare, in un contesto pluridisciplinare, il quadro generale della situazione: dell’intimo e del sociale, del pubblico e del privato; parleremo del diritto alla città; cercheremo di parlare di condizioni e anche di principi,

perché è dai principi che si parte. In una seconda sessione lavoreremo sulla storia, in particolare, di quella fase nella quale, grazie al fruttuoso incontro di *urbs*, *civitas* e *polis*, si affrontarono in Italia due grandi questioni della “città pubblica”: gli standard urbanistici e il diritto alla casa. Ragioneremo sugli anni '60 del secolo scorso senza nostalgia, proiettando la nostra riflessione sull'oggi. Le altre due sessioni le dedicheremo, rispettivamente, alla presentazione di casi significativi e interessanti, dal punto di vista sia delle “buone pratiche” che delle “buone lotte”, e all'individuazione di quelli che chiamiamo i “nuovi standard urbanistici”. L'obiettivo di queste sessioni è di comprendere cosa occorre fare per guardare avanti, al di là dei confini e delle conquiste tracciati dall'elaborazione degli anni '60, al di là dell'impostazione meramente quantitativa e di una visione troppo appiattita sul locale, troppo limitata a ciò che allora era indispensabile e oggi è solo una parte delle “nuove essenzialità”: il tempo libero, le spiagge e i boschi, i luoghi della cultura. La scuola si concluderà con un convegno aperto a tutti, nel corso del quale presentare all'esterno i temi discussi e ragionare su di essi con rappresentanti dei movimenti per la difesa e la riconquista degli spazi pubblici. Ma di questo daremo conto quando pubblicheremo i materiali della prossima edizione della Scuola di eddyburg.